

Linguaggi e ideologie del
Rinascimento monarchico aragonese
(1442-1503)

Forme della legittimazione e sistemi di governo

a cura di

Fulvio Delle Donne e Antonietta Iacono



FedOA – Federico II University Press

Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503) : forme della legittimazione e sistemi di governo a cura di Fulvio Delle Donne e Antonietta Iacono. – Napoli : FedOAPress, 2018. – (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale ; 3) 294 pp. ; 24 cm

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

DOI: 10.6093/978-88-6887-026-3

ISSN: 2532-9898

ISBN: 978-88-6887-026-3

Volume pubblicato nell'ambito delle attività scientifiche del
Centro Europeo di studi su umanesimo e rinascimento aragonese - CESURA



© 2018 FedOAPress - Federico II University Press
Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: dicembre 2017
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Chiara De Caprio

*Architettura spaziale, organizzazione narrativa e postura ideologica
nella Cronica di Napoli di Notar Iacobo*

1. *Premessa*

Tràdita dal solo ms. Brancacciano II F 6 della Biblioteca Nazionale di Napoli, la cosiddetta *Cronica di Napoli* di Notar Giacomo (Iacobo, secondo l'attestazione del *codex unicus* autografo) è considerata una delle fonti in volgare più ricca di informazioni utili per ricostruire le tensioni politiche degli anni finali del Regno di Napoli¹.

In questa sede, vorrei illuminare con un'ipotesi interpretativa il nodo che tiene insieme organizzazione narrativa, scelte contenutistiche e orizzonte ideologico: a tal scopo, nel § 2 descrivo struttura e contenuti della cronaca; nel § 3 metto a fuoco gli aspetti ideologici in relazione

¹ Segnalo che, per ciascun passo citato, riporto sia la numerazione in paragrafi (§ 0) che propongo per l'edizione (in preparazione per l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo), sia l'indicazione delle carte del ms. Brancacciano II F 6. Nelle trascrizioni della cronaca sono sciolte tra parentesi tonde le abbreviazioni del ms.; sono poste tra parentesi quadre le integrazioni editoriali; in corsivo tra parentesi quadre sono segnate lettere non leggibili per guasti meccanici; eventuali correzioni di lezioni giudicate erronee sono segnalate al termine del passo citato. Per i paragrafi particolarmente ampi si ricorre a una numerazione interna (in cifre arabe, poste in grassetto dopo i segni di punteggiatura forte), così da facilitare il rinvio a singoli passi. Il testo è leggibile nell'edizione ottocentesca curata da Paolo Garzilli (Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, ed. P. Garzilli, Napoli 1865). Questo lavoro si inserisce nell'ambito delle ricerche condotte per il progetto dipartimentale "Memoria storica, cultura antiquaria, committenza artistica nei centri urbani del Mezzogiorno d'Italia tra Medioevo e prima Età Moderna" (2016-2018, coordinamento scientifico di Francesco Senatore): esso ha beneficiato delle prospettive di ricerca presentate da amici e colleghi ai Seminari aragonesi organizzati da Antonietta Iacono. Una prima versione di questo testo è stata letta da Marcello Barbato, Guido Cappelli, Maria D'Agostino, Giovanni Muto, Pierluigi Terenzi e Francesco Senatore: li ringrazio per i suggerimenti.

alle notizie narrate (o taciute) dal cronista; nel § 4 individuo i modi in cui nel testo sono organizzate l'architettura spaziale e la dimensione temporale entro le quali hanno luogo gli eventi narrati; infine, nel medesimo § 4, offro una valutazione complessiva del rapporto che esiste tra struttura narrativa e postura ideologica.

2. *La struttura e i contenuti della cronaca*

Redatta tra la fine del Quattrocento e gli anni a ridosso del 1510-1511, la cronaca di Notar Iacobo narra le vicende di Napoli e del Regno a partire dalla mitica fondazione della Capitale, e s'interrompe con eventi risalenti ai mesi di aprile e giugno del 1511. La materia è organizzata in paragrafi, talvolta arricchiti mediante annotazioni marginali, ed è articolata in tre distinte sezioni, corrispondenti rispettivamente ai §§ 1-66, §§ 67-209, §§ 210-623².

La prima sezione raccoglie notizie relative al passato mitico della Capitale (§§ 1-9) e ai sovrani del Regno sino a Ladislao di Durazzo (§§ 44-66); le due serie §§ 1-9 e §§ 44-66 sono intervallate da paragrafi dedicati sia a vicende della storia antica e alto-medievale, sia ai sovrani francesi. Per questi ultimi, la cronaca si arresta al «Ludovico» del § 43, cioè quel Luigi XI di Francia che lasciò «uno figlio no(min)e Carlo, de età de anni xv, successore nel predicto regno» (§ 43.17, c. 18r, rr. 29-30): siamo, quindi, dinanzi al padre di Carlo VIII e al giovane pretendente al trono del Regno.

Tanto l'ampia diacronia della prima sezione quanto il suo *focus* geograficamente mobile dipendono dal rimaneggiamento di fonti diverse. Infatti, quasi tutta la prima sezione è frutto della ricucitura di due ipotesti principali, i quali agiscono come “testi-guida”: i §§ 1-9 e 44-65 dipendono dal più importante *corpus* cronachistico di età angioina, ov-

² Non tengo qui conto degli ultimi due paragrafi della cronaca, che sono vergati da altra mano e si riferiscono a fatti accaduti nei mesi di maggio e giugno 1511. Per gli elementi materiali del codice che permettono di riconoscere questa struttura cfr. C. De Caprio, *Scrivere la storia a Napoli tra Medioevo e prima età moderna*, Roma 2012, cap. 3 (Studi e saggi, 51). Per un quadro generale sulla cronaca di Iacobo e sugli altri cronisti napoletani e regnicoli di fine Quattrocento e inizio Cinquecento, sia consentito rimandare a De Caprio, *Scrivere la storia* cit., capp. 1 e 2, e C. De Caprio, *La scrittura cronachistica nel Regno: scriventi, testi e stili narrativi*, in *Le cronache volgari in Italia*, Atti della VI Settimana di Studi Medievali (Roma, 13-15 maggio 2015), cur. G. Francesconi, M. Miglio, Roma 2017, pp. 227-268; si veda, inoltre, R. Musto, *Writing Southern Italy before the Renaissance: Trecento Historiography of the Mezzogiorno*, London-New York 2018.

vero dalla cosiddetta *Cronaca di Partenope* (da ora *CrP*)³; a loro volta, i §§ 10-43 dipendono in buona parte dal *Supplemento delle cronache* (da ora *Suppl.*), volgarizzamento del *Supplementum chronicarum* del frate bergamasco Iacobo Foresti⁴.

A sua volta, la seconda sezione copre gli anni che vanno dal 1412 (1413 nella cronaca) al 1476: essa si apre con uno scarno paragrafo dedicato alla morte di Margherita, moglie di Carlo di Durazzo, e si arresta alla notizia della morte di Giacomo della Marca. Tuttavia, all'interno di singoli paragrafi sono anticipati eventi successivi e spesso la narrazione si spinge agli anni finali del secolo e anche oltre, sino al 1511. Ciò è dovuto a due ordini di motivi: in primo luogo, anche alcuni paragrafi di questa sezione dipendono da *Suppl.*, nel quale più eventi relativi ad un unico personaggio sono riuniti in un unico paragrafo; inoltre, il testo fu sottoposto a revisione e fu arricchito con aggiornamenti e attualizzazioni a ridosso del 1510-1511.

Pur tenendo conto di queste proiezioni in avanti, la seconda sezione è incentrata su tre nuclei d'interesse che riguardano gli anni di Alfonso e Ferrante d'Aragona. Un primo nucleo è costituito dalle notizie "interne", relative alla Capitale e al Regno (vengono, infatti, fornite informazioni sulla guerra di Alfonso d'Aragona contro i pretendenti angioini e sui successivi anni della presenza aragonese nel Regno). Invece, il secondo e il terzo nucleo sono costituiti da notizie (in genere mutate da *Suppl.*) relative ai pontefici e ai maggiori signori italiani, ma anche a eventi di vasta eco, come la morte di Giovanna d'Arco (1431), la caduta di Costantinopoli (1453), la presa di Caffa da parte dei Turchi (1475).

Queste tre linee, regnicola, italiana e europea, ritornano egualmente nella terza sezione. Quest'ultima è dedicata a eventi accaduti tra il 1476 e il 1511: il primo paragrafo della sezione narra il tentativo condotto da Niccolò d'Este d'impadronirsi di Ferrara, nel settembre 1476 (§ 210, c. 71r); l'ultimo informa dell'arrivo di notizie, tra aprile e giugno 1511,

³ Distinguo con un numero romano le quattro parti in cui è tradizionalmente diviso il *corpus* trecentesco; per le due redazioni della seconda parte, utilizzo le sigle *CrP* IIa e *CrP* IIb. Per una descrizione di queste parti, rinvio a F. Montuori, *Come 'si costruisce' una cronaca*, in *Le cronache volgari in Italia* cit., pp. 31-88, e De Caprio, *La scrittura cronachistica* cit.

⁴ Non dipende da *CrP* il § 66 con cui si chiude la prima sezione, sebbene esso appaia una coerente continuazione della narrazione del § 65, dipendente, invece, da *CrP* IV. Quanto ai paragrafi derivati da *Suppl.*, segnalo che sia il primo editore, Paolo Garzilli, sia Bartolommeo Capasso non avevano individuato alcuna possibile fonte; invece, il dettato di Iacobo segue spesso letteralmente la redazione di *Suppl.* leggibile nell'edizione a stampa veneziana del 1491.

relative ad azioni militari condotte contro i Turchi (§ 623, c. 177^v). La terza sezione è costruita dal cronista attraverso il riuso di testi amministrativi; da questi, infatti, Iacobo reperisce “qualità e forma delle notizie”: non solo contenuti e temi, quindi, ma anche schemi narrativi e soluzioni formali. Inoltre, questa sezione è strutturata attraverso il meccanismo narrativo a “tre fuochi” (Regno, Italia, Europa) già presente nella seconda sezione; difatti, accanto all’interesse per la vita quotidiana e per le dinamiche sociali della Capitale, vi si riconosce lo sforzo di seguire tanto le strategie politiche “italiane” quanto i movimenti che hanno luogo sul più vasto scacchiere europeo.

3. *Selezione tematica e postura ideologica*

Se è questa l’organizzazione del testo, è ora necessario descrivere il tipo di ri-funzionalizzazione cui sono piegati gli ipotesti da cui il cronista desume i materiali confluiti nella prima sezione; inoltre, non è superfluo esaminare come alcuni temi presenti nella prima sezione si riverberano sulla narrazione degli anni finali del Regno: in tal modo, infatti, è possibile dimostrare che i paragrafi sulla storia più antica e quelli sulle “cose occorrenti” si completano a vicenda e sono sorretti da un medesimo principio di selezione tematica. Partiamo dalla storia della Capitale narrata nella prima sezione.

Selezionando solo alcuni nuclei narrativi all’interno dell’eterogeneo ventaglio di narrazioni raccolte in *CrP*, Notar Iacobo elimina gli elementi di sapore favoloso e si concentra su tre ambiti⁵: accanto agli episodi che danno fondamento all’identità religiosa della Capitale, sono oggetto del rimaneggiamento del cronista anche le parti che *CrP* dedica al passato “eroico” della Napoli di età classica e alto-medievale, caratterizzato da guerre e tentativi di resistenza a diversi nemici; infine, vengono riprese da *CrP* le serie dinastiche dei sovrani di età normanna, sveva e angioino-durazzesca e le lotte per la conquista del Regno negli anni successivi alla morte di Roberto d’Angiò, quando si fecero visibili gli spazi di azione politica dei ceti della Capitale⁶. Per l’età angioino-durazzesca hanno particolare rilievo gli eventi legati alla morte di An-

⁵ Tra le narrazioni di sapore favoloso escisse nella cronaca di Iacobo vanno segnalate quelle relative alla Sibilla cumana e ai prodigi di Virgilio presenti in *CrP* I; quanto a *CrP* IV, oltre alle narrazioni di eventi naturali prodigiosi, non si rintracciano nel testo di Iacobo la storia del cavallo ricompensato da Carlo duca di Calabria e quella relativa all’uovo di Virgilio custodito in Castel dell’Ovo. Per questi aspetti rimando a De Caprio, *Scrivere* cit., cap. 1.

⁶ Per un’analisi particolareggiata cfr. De Caprio, *Scrivere* cit., cap. 1.

drea, primo marito della regina Giovanna, e quelli relativi all'invasione del Regno da parte di Luigi d'Ungheria. Riprendendo materiali di *CrP* IIb e *CrP* IV, Iacobo dà ampio risalto, nella trama del suo racconto, alla resistenza opposta dai Napoletani alle truppe ungheresi e alla riconquista del Regno ad opera di Luigi di Taranto; inoltre, il cronista riprende quasi integralmente i paragrafi di *CrP* IV relativi alle lotte fra i diversi rami della casata angioino-durazzesca e alla conquista di Napoli da parte di Carlo III.

Insomma, il lavoro di montaggio dei materiali dell'ipotesto trecentesco mira a individuare nella storia del Regno episodi cruciali per la costruzione identitaria della Capitale, così come ambisce a raccontare quelle congiunture storico-politiche in cui era emerso il protagonismo politico di Napoli: dalle lotte con le popolazioni limitrofe in età classica, alle scorrerie dei Saraceni nel periodo alto-medievale, sino all'invasione ungherese e alla battaglia tra l'esercito di Carlo di Durazzo e quello di Giovanna e Odo.

Come si è detto, questo interesse per il ruolo della Capitale ritorna anche nella terza sezione: chiamato a narrare il tracollo del regno aragonese e l'inizio del periodo spagnolo, il cronista evidenzia il dinamismo del ceto cittadino della Capitale, nella sua duplice relazione con l'aristocrazia urbana e col potere monarchico e vicereale. Dinanzi a questo interesse ricorrente, è possibile avanzare una prima ipotesi: è proprio l'instabilità politica del Regno tra la fine del Quattrocento e gli inizi del nuovo secolo a rendere significativi, agli occhi di Iacobo, gli anni di Giovanna d'Angiò. Quindi, in quest'ottica, non è casuale la selezione dei materiali confluiti nella prima sezione: se Iacobo sceglie gli episodi di *CrP* in cui emergono tanto l'unione delle parti quanto la capacità di contrattazione della Capitale, questo accade perché entrambe le questioni hanno rilievo negli anni finali del periodo aragonese.

A conferma della possibilità di riconoscere un preciso interesse del cronista per questi temi, vorrei mostrare come sia possibile organizzare in un sistema ideologicamente coerente anche gli episodi attraverso i quali, nella terza sezione, sono narrate le dinamiche cittadine e le forme di negoziazione politica col potere reale e vicereale⁷.

⁷ Amplessima la bibliografia sulle forme della contrattazione e negoziazione politica nel tardo Medioevo. Limite il rimando a testi più recenti relativi al Regno, da cui si può ricostruire il quadro bibliografico: G. Muto, *Fieles y rebeldes. Lenguaje y resistencia política en el Nápoles del siglo XVI*, in *Violencia y conflictividad en el universo barroco*, ed. J.J. Lozano Navarro, J.L. Castellano, Granada 2010, pp. 141-172; P. Terenzi, *Una città "superiorem recognoscens". La negoziazione fra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, «Archivio Storico Italiano», a. 170, n. 634, 4 (2012), pp. 619-652; F. Senatore, *Introduzione*, in Id.,

Osserviamo i paragrafi in cui, per gli anni di Ferrante II e Federico d'Aragona, è dato risalto alle dispute tra parte nobiliare e parte popolare per la distribuzione delle mazze del palio⁸:

(1)

A di ij de iugno 1496, de iovedì, ad hore 13, in dì del Corpus D(omi)ni, celebrandose la dicta festa, in q(ue)lla no(n) nc(e) volse venir(e) nesciuno ge(n)tilomo, actento ch(e) la maza del palio se portava p(er) m(essere) Antonio de Saxo, electo del populo. (§ 366, c. 108v, rr. 9-13)

A di xxv de maggio 1497, de iovedì de la festa del Corpus Domini, p(er) la m(aes)tà del s(ignore) re Federico fo data la maza del palio in la ecc(lesi)a dello archiepiscopato de Napoli a m(essere) Alberico de Baciis, al(ia)s de Terracina, electo p(er) el populo de la città de Nap(o)li. (§ 384, c. 113r, rr. 13-17; si segnala la correzione: la maza] *ms.* la maza la maza)

A di xviii de iugno 1499, de martedì, fo in lo Castello Novo data la s(ente)ncia della maza del palio, p(er) la q(u)ale fo dichiarato cinq(u)o maze dever(e)noss(e) dar(e) a cinquo gentilomini et una a l'electo del populo, una a la m(aes)tà del s(ignore) re et l'alt(r)a allo ill(ustrissi)mo s(ignore) duca de Calabria suo figliolo. (§ 412, c. 118v, rr. 23-28)

Va poi richiamato uno dei più celebri paragrafi del testo di Iacobo (§ 338, cc. 100r-101r), dedicato alle concessioni ottenute dalla parte

Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo, 2 voll., Roma in stampa, § 4. Per un'analisi della "prospettiva" del potere monarchico cfr. F. Storti, "El buon marinerò". *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2011; F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015; G. Cappelli, *La fine di un Regno*, in Id., *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, pp. 187-224; per l'età vicereale si veda ora G. Guarino, *Representing the King's Splendour. Communication and Reception of Symbolic Forms of Power in Viceregal Naples*, Manchester 2010.

⁸ Gli episodi qui richiamati sono stati recentemente commentati da G. Guarino, *Representing the king's splendour* cit., pp. 55-57. Sull'importanza, per i contemporanei, della dimensione politica delle feste, in relazione alla preminenza sociale, limito il rinvio a G. Muto, *Spazio urbano e identità sociale. Le feste del popolo napoletano nella prima età moderna*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, cur. M. Meriggi, A. Pastore, Milano 2001, pp. 305-325; G. Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006; J. Marino, *Becoming Neapolitan, Citizen Culture in Baroque Naples*, Baltimore 2011, pp. 64-118, e al recente G. Guarino, *Public Rituals and Festivals in Naples (1503-1799)*, in *A Companion to Early Modern Naples*, cur. T. Astarita, Leiden-Boston 2013, pp. 257-279, con ampia bibliografia pregressa. Sulle questioni della preminenza sociale cfr. anche M. Santangelo, *Preminenza aristocratica a Napoli: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, «Archivio storico italiano», a. 171, n. 636, 2 (2013), pp. 273-318.

popolare all'indomani dell'arrivo di Carlo VIII: qui è dato spazio sia alla conflittualità tra nobiltà cittadina e parte popolare sia alle vicende che portarono all'apertura di uno spazio politico per i popolari. Infatti, nella ricostruzione di Iacobo, dinanzi al sovrano francese, i rappresentanti di parte nobiliare si qualificano come i soli abilitati a occuparsi «de li cap(itu)li et ordinacion(e) de la cità» (§ 338.4); tuttavia, proprio a partire da questo tentativo di esclusione, «afferrando al volo l'opportunità offerta dallo stupore e dalla preoccupazione di Carlo nel constatare l'assenza d'una adeguata rappresentanza politica del corpo sociale borghese»⁹, i popolari ottengono il riconoscimento di un loro ruolo nella vita politica cittadina. Infatti, osservate le dinamiche sociali emerse in occasione del giuramento, il sovrano francese accorda ai popolari «la facultà di riunirsi [...] per organizzare il proprio "regimento"»¹⁰:

(2)

1 A dì xvj de magio 1495, de domeneca, lo p(redic)to re Carllo volse se iurass(e) et p(re)stasse lo iuram(en)to de lo ligio et homagio, adomandando ad quilli ch(e) era(n)o con sua m(aes)tà del [c. 100?] populo et citadini de la dicta cità; **2** et cert(i) gentilomini respossero ch(e) loro era(n)o populo, citadini et gentilomini et tucti li alt(r)i era(n)o foresteri et de multi paisi, et ch(e) no(n) era(n)o neapo(lita)ni: **3** dove sua m(aes)tà stect(e) admirata ch(e) tale cità no(n) havebbe citadini, se no(n) ientilomini. **4** Dove uno alt(r)o di passò p(er) S(anc)to Laure(n)zo m(essere) Carllo Mormile, gentilomo de Porta Nova, el q(u)ale fo p(er) Bap(tis)ta Pirozo aromatario, citadino neapo(lita)no, adoma(n)dato, p(re)gandolo li dicesse ch(e) havea(n)o apontato con la (Cristianissi)ma M(aes)tà de li cap(itu)li et ordinacion(e) de la cità; **5** dove li fo resposto dicendole ch(e) voleva saper(e) de questo: **6** «ch(e) havit(e) ad far(e) vuy de questa terra? **7** Nui simo ie(n)tilomini et citadini de Nap(o)li et vuy no(n) ve nce havit(e) ad impazar(e) in alcuna cosa, vermi de cani fetent(i)». **8** Lo q(u)ale Bap(tis)ta andò ad tucti citadini et merca(n)ti famusi de dicta cità et si fe' loro intender(e) el p(re)dicto. **9** Et la matina, p(er) tempo, da circha 600, b(e)n(e) togati, a dui a dui, andaro al Castello de Capuana; **10** et, essendono in la cort(e) et aspectandono de parllar(e) a la p(redic)ta m(aes)tà, q(ue)lla venendose afazar(e) a la finestra et vedendo dicti citadini, domandò ch(e) gent(e) era(n)o: **11** dove li fo resposto ch(e) era(n)o li citadini del populo de la cità. **12** Et la p(redic)ta m(aes)tà se voltò al dicto Carllo Mormile et ad Lancellocto Agnese et

⁹ G. D'Agostino, *Il Mezzogiorno aragonese (Napoli dal 1458 al 1503)*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1974, pp. 233-313, a p. 270.

¹⁰ D'Agostino, *Il Mezzogiorno aragonese* cit., p. 271. Sull'episodio cfr. da ultimo G. Sodano, *Governing the City*, in *A Companion to Early Modern Naples* cit., pp. 109-120, a p. 112: «Popular participation in the city's government was thus institutionalized».

alt(r)i (con)sigliari de sua m(aes)tà ch(e) li havea(n)o decto che in Nap(o)li no(n) nc(e) era(n)o citadini, et allora se dimostrava esser(e) lo contrario: **13** dove no(n) sapperò ch(e) responder(e) ad sua m(aes)tà. **14** Dove fe' intender(e) ad dicti citadini ch(e) octo de loro sagliess(e)ro in camera et li alt(r)i aspectass(er)o, dalli q(u)ali hebbe infor(macio)ne che era(n)o più citadini ch(e) no(n) gentilomini et tucto q(ue)llo ch(e) fo bisog(n)o loro de dire: **15** et cossì sua m(aes)tà donò lice(n)cia ad dicti citadini ch(e) facess(er)o co(n)siglio et (con)g(r)egacion(e) i(n) una p(ar)t(e) dove a llo ro foss(e) più co(m)modo et donòlli la gabella del Bono Denaro. **16** Dove fo facta la [c. 101r] unione, in Sancto Aug(usti)no, delli citadini, et ordinare la banca et più alt(r)e cose, s(ecund)o appar(e) p(er) cap(itu)li, et fo creato electo del populo m(essere) Ioann(e) Carlo Tramo(n)tano co(n) dodice alt(r)i citadini co(n)sulturi, cioè Alberico Terracina, Zacharia de Ca(m)polo, Antonino Foller(e), Fran(cis)co Coronato, not(ari)o Ant(one)llo de Stephano et alt(r)i; **17** et sì se resse fino la venuta de re Ferr(an)do s(ecund)o: **18** lo populo, senza gentilomini. (§ 338, cc. 100r-101r)

Giunto alla narrazione del periodo spagnolo, il cronista percepisce il rischio che la parte popolare veda ridotto il suo protagonismo politico. Spia di questa percezione è il suo interesse per quegli episodi che consentono di mettere in luce due aspetti tra loro interconnessi: da un canto, la necessità di ricontrattare i privilegi e le tradizioni cittadine dopo il cambio dinastico (così come, del resto, accadeva ad ogni successione); dall'altro, il disorientamento dell'*élite* cittadina dinanzi ad un nuovo rapporto col potere monarchico, mediato dal viceré.

Per quanto riguarda il primo dei due punti, mi pare significativo che, nel lungo resoconto sulla presenza del Cattolico a Napoli nel 1506, siano presenti alcuni dettagli dai quali si può dedurre che, nella percezione di Iacobo, il Cattolico non teneva sufficientemente in conto costumi e tradizioni locali; così, credo, può essere letta la menzione del disinteresse del sovrano per le questioni relative al palio (§ 537)¹¹:

(3)

Et, essendono allo pigliar(e) delle maze lo ill(ustre) s(ignore) And(rea) de Cap(u)a, duca de Termene, lo ill(ustre) s(ignore) Troyano Carazolo, p(rincepe) de Melfe, volse pigliar(e) app(re)ssò; dove dict(i) duca et p(rincepe) hebero da dire, con dir(e) che li co(m)peteva al dicto p(rincepe) de portar(e), et cossì lo ill(ustre) s(ignore) Prospero con lo ill(ustre) s(ignore) Roberto de S(anc)to Severi(n)o, p(rincepe) de Sal(er)no: dove el

¹¹ Sulla visita del Cattolico cfr. ora A. Musi, *Political History*, in *A Companion to Early Modern Naples* cit., pp. 131-152, a p. 139.

re, intendendo tale cosa, no(n) volse che né l'uno né l'altro le portass(er)o. (§ 537, c. 152r; rr. 19-27)

Et, finita la oracion(e), p(er) la sacrista de dicta ecc(lesi)a fo adoma(n)dato a la p(redic)ta m(aes)tà el palio, cossì como era et fo solito a la intrata de om(n)e re in Nap(o)li donar(e) el palio. Lo che dixè haver(e)lo dato al mast(r)o de casa suo et sì li fo replicato ch(e) sua m(aes)tà lo posseva remunerar(e) de alt(r)o: lo che no(n) resposse. (§ 537, c. 153r; rr. 9-15)

Al lettore interessato alle dinamiche della Capitale tra Quattro- e Cinquecento non sfuggirà che questi sono tasselli utili per ricostruire i modi in cui, nelle fonti cronachistiche coeve, è stata rappresentata la transizione tra età aragonese e periodo spagnolo. Com'è noto agli specialisti, il passaggio dall'età aragonese a quella spagnola è un importante "problema di storia napoletana": rispetto a questo tema storiografico, a partire dagli studi di Galasso, la storiografia più recente individua soprattutto elementi di «continuità istituzionale e sociale»; al contempo, essa tende a concepire «la società napoletana» non solo come «divisa in classi tra loro in conflitto», ma anche come «composta da gruppi reciprocamente permeabili»¹². Perciò, anche alla luce degli orientamenti storiografici più recenti, nel presentare i due luoghi appena citati, ho volutamente parlato di "percezione" del cronista: sorretta da un preciso punto di vista, cittadino e popolare, sugli anni di transizione, la narrazione della nostra cronaca mette in risalto gli elementi di discontinuità tra la tarda età aragonese e la nuova stagione sociale e politica apertasi con il cambio dinastico. A questo riguardo, tuttavia, non va dimenticato che, come ogni narrazione, anche quella di Iacobo intrattiene una relazione complessa con la realtà, rappresentandone (solo) una delle possibili interpretazioni; ai fini di una più generale ricostruzione delle dinamiche sociali, sarà il confronto con altre fonti a rendere meno opaco il filtro che esiste tra gli eventi e la ricostruzione narrativa delle singole testimonianze¹³.

¹² E. Sakellariou, *Continuità istituzionale e sociale nel Regno tra il 1443 e il 1528*, in *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495). Premesse e conseguenze*, Napoli 2005, pp. 285-305, a p. 441 e nota 104. Per questa prospettiva, classici studi restano G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V* [1961], in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994, pp. 45-102, e G. Galasso, *La Spagna imperiale e il Mezzogiorno* [1969], in Galasso, *Alla periferia* cit., pp. 5-44. Una limpida ricostruzione del dibattito storiografico, con ampia bibliografia pregressa, si può ora leggere in Sakellariou, *Continuità* cit.

¹³ Ad esempio, uno sfasamento tra "percezione" dei cronisti coevi e ricostruzione storiografica moderna è registrato da Galasso in riferimento alla pressione fiscale del

Proseguendo l'analisi dei passi nei quali può scorgersi la postura ideologica del cronista, va segnalato che elementi utili si ricavano dai luoghi testuali in cui è presentato in modo critico l'operato di Gonzalo Fernández de Córdoba, in qualità di viceré¹⁴; è questo quanto accade, ad esempio, in un paragrafo nel quale il viceré è rappresentato nel ruolo di mediatore tra città e sovrano, sordo alle richieste dei rappresentanti cittadini, tanto da rifiutarsi di far loro «intender(e) le p(ra)gmatiche ordinat(e) p(er) lo s(ignore) re» (§ 619.8) nelle fasi di protesta e contrattazione legate alla decisione del Cattolico d'introdurre l'Inquisizione spagnola¹⁵. In effetti, il dettagliato resoconto dell'opposizione cittadina all'Inquisizione spagnola (§§ 598, 615, 619) ha un suo rilievo perché consente di riconoscere la centralità che il tema dell'unità del corpo cittadino assume nell'orizzonte ideologico del cronista: i §§ 598, 615, 619 sono, infatti, accomunati dalla prospettiva di fondo secondo cui la conflittualità tra le parti rende la Capitale vulnerabile, impedendole di avere un ruolo attivo nella definizione del nuovo spazio politico di età spagnola¹⁶. Vediamo più nel dettaglio come Iacobo costruisce questi paragrafi.

primo periodo spagnolo (cfr. Galasso, *Momenti e problemi* cit., p. 50 nota 13 ove si osserva che nel 1513 «la pressione fiscale, [...] nonostante che le richieste di contribuzioni non mancassero e qualche nuova imposta facesse la sua apparizione, non fu forte», ma che, tuttavia, «ai cronisti coevi sembravano peraltro già intollerabili le gravanze dovute al Cattolico»).

¹⁴ Sulla figura del Gran Capitano nella letteratura coeva cfr. almeno E. Sánchez García, *Nacimiento de un mito literario: el Gran Capitán en textos latinos, españoles e italianos de la primera mitad de siglo XVI* [2005], in Ead., *Imprenta y cultura en la Nápoles virreinal: los signos de la presencia española*, Firenze 2007, pp. 19-42; G.M. Cappelli, *L'immagine del Regno e del Gran Capitano in uno storico (quasi sconosciuto) di metà Cinquecento*, in *Rinascimento meridionale. Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, cur. E. Sánchez García, Napoli 2016, pp. 235-252.

¹⁵ Gli schemi procedurali che regolavano le forme della negoziazione col sovrano sono illustrati in Muto, *"Fieles y rebeldes"* cit. Gli episodi cui fa riferimento Iacobo e il suo stesso resoconto hanno attirato l'attenzione degli studiosi interessati al tema dell'unione cittadina e delle sollevazioni popolari, come sottolinea Muto, *"Fieles y rebeldes"* cit. Valutazioni del significato politico si leggono in Galasso, *Momenti e problemi* cit., p. 49.

¹⁶ Sodano, *Governing the City* cit., p. 113 nota che l'unione tra nobili e popolari trovava il suo fondamento nel fatto che le due parti avevano il comune interesse di preservare la continuità delle istituzioni cittadine, la preminenza politica della Capitale e la forza della sua *leadership*. Si trattava di istanze che ben si accordavano col pensiero politico coevo, come mostra G. Cappelli, *"Corpus est res publica". La struttura della comunità secondo l'umanesimo politico*, «Studi (e testi) italiani», numero monografico *Principi prima del "Principe"*, cur. L. Geri, a. 29, n. 29 (2012), pp. 117-131.

In prima battuta, secondo il racconto del cronista, riunitisi nella chiesa di San Lorenzo, «electi (et) ge(n)tilomini (et) populo» (§ 598.1) si confrontano sulle due possibili strategie politiche da adottare per ottenere che non venga introdotta l'Inquisizione spagnola. Laddove i Seggi di Capuana, Porta e Portanova propongono di espellere l'inquisitore, Montagna e Nido rispondono suggerendo di «supplicar(e) al re» (§ 598.3); viene qui evocata la *via supplicationis*, «una modalità comunicativa» e una forma di contrattazione politica, di lunga durata, che «caratterizzava le richieste, scritte ed orali, della cittadinanza» al sovrano¹⁷:

(4)

1 A di 7 de iennaro 1510, de lunedì, congregandonosi li electi (et) ge(n)-tilomini (et) populo i(n) Sancto Laure(n)zo circha lo expeller(e) del p(re)-dicto o de laxar(e)lo star(e), lo p(ri)m(o) fo m(essere) Gocifreda Carazolo p(er) lo Segio de Capuana: 2 dixè ch(e) se cazasse, (et) cossì ancho Porto (et) Portanova. 3 La Mo(n)tagnia (et) Nido dixè de supplicar(e) al re, volendono dict(i) segi dicess(e). 4 M(essere) Fran(cis)co de Coronato, p(er) lo populo, dixè che veness(er)o tucti i(n) uno voto cossì como era stato al referir(e) del viceré: 5 q(u)ali uniti concorrevà co(n) lo voto loro. 6 Die 9 eiusd(em), de mercoridi, fo lo semele, volta(n)do Capuana (et) dice(n)do ch(e) era meglio supplicar(e) (et) lo electo del pop(u)lo resposse ut sup(ra). 7 Dove lo iovedì, a li 10, ad doy hor(e) de nocte, fo facta la union(e) i(n) Sa(n)cto Laure(n)zo tra li ge(n)tilomini (et) populo (et) factò lo instrum(en)to: 8 dove deliberaro p(ri)ma p(er) lo honor(e), postpone(n)do la rebellion(e), de p(er)der(e) la robba (et) la vita ch(e) p(er)mecter(e) se facess(e) tale Inquisicion(e). (§ 598, c. 169v, rr. 15-30; si segnala la correzione a 6: Capuana] *ms.* Capuuna)

Le ricorrenze testuali e le solidarietà lessicali tra il § 598 e i successivi §§ 615 e 619 si organizzano secondo un sistema coerente che le rende significative; rinunciare alla «rebellion» e non dare seguito al «grande thumulto», anteporre l'«honore» della città agli interessi di una

¹⁷ Senatore, *Introduzione* cit., § 4.1. Amplessima la bibliografia sulla modalità comunicativa della supplica nell'ambito delle forme della negoziazione e contrattazione politica; assai meno studiato, invece, questo tema per il Regno; tuttavia, ora prime, importanti, riflessioni sono offerte da F. Senatore, *Forme testuali del potere nel regno di Napoli. I modelli documentari. Le suppliche*, «Rassegna storica salernitana», a. 33, n. 66 (2016), pp. 31-70. In chiave linguistica, sia permesso rimandare a C. De Caprio, *Comunicare col re. Linguaggi politici fra prassi e ideologia nel Regno di Napoli di età aragonese: il caso dell'universitas di Capua*, in *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*, Atti dell'XI Convegno ASLI - Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Napoli, 20-22 novembre 2014), cur. R. Librandi, R. Piro, Firenze 2016, pp. 595-608.

singola parte sono gli elementi costitutivi di una prassi politica che trova il suo perno ideologico nell'«unione» tra le componenti cittadine:

(5)

1 A di 23 de septe(m)bro, de lunedì, 1510, ad hor(e) 19, (con)gregati i(n) S(anc)to Augustino, allo accoro (et) p(er) le ale, lo electo, cioè Paulo Calamazza, al(ia)s de Capri, li deputati (et) citadini, in n(umer)o de 4000 (mili)a, se lessero le lecter(e) dello orator(e) n(ost)ro, q(u)ale era app(re)ssso del re, (et) max(im)e una l(ict)e(r)a sua co(n) dire che lo almazar secret(ari)o del re havea p(ro)misso de no(n) scriver(e) p(er) Italia ch(e) no(n) lo havess(e) facto i(n)tender(e) al p(re)dicto orator(e), dove havea inteso lo opposito. 2 Dove se levò uno grande thumulto, dice(n)do ogniuno «Viva el re (et) mora lo inq(ui)sitor(e)!», uscendo la brigata fora (et) dice(n)do el p(re)dicto, (et) si se income(n)zaro ad serrar(e) le potech(e). 3 Dove lo martedì, a li 24, li baruni del Reg(n)o fecero parllam(en)to i(n) S(anc)to Do(men)ico: 4 (et) lo p(rim)o ad parllar(e) fo lo ex(cellen)te s(ignore) Ioanne Carrafa, co(n)te de Pollicast(r)o, lo ill(ustre) s(ignore) p(ri)ncipe de Bisigna(n)o (et) app(re)ssso lo ex(cellen)te s(ignore) Vice(n)zo Carrafa co(n)t(e) della Gructaria (et) li alt(r)i da mano in mano. 5 Dove (con)clusero più p(re)sto p(er)mecter(e) de p(er)der(e) lo stato (et) de morir(e) ch(e) la Inquisicion(e) se avesse da far(e), actento ch(e) ciò che havea p(ro)miso el re p(er) cap(itu)li (et) p(ri)vil(eg)ii no(n) loro havea acteso nulla. 6 El mercoledì, a li 25 decto, tucti li segi (et) lo populo fecero piazza (et) si (con)clusero ch(e) foss(er)o andat(i) dec(e) p(er) segio (et) cossi p(er) lo populo p(er) far(e) la imbasciata al s(ignore) viceré circha no(n) p(er)mecter(e) la Inquisicion(e); 7 (et) fo ordinato lo primo ad parllar(e) lo ill(ustre) s(ignore) Bellisario de Acquaviva, marchese de Nardò, (et) app(re)ssso li baruni, rengra(n)ciandono sua ill(ustre) s(ignoria) della bona opera ch(e) havea facta co(n) la m(aes)tà p(re)dic(t)a, fandonoli inte(n)der(e) che Nap(o)li né lo Regno no(n) voleva(n)o la Inquisicion(e) de po' la rebellion(e), (et) ch(e) havess(e) caziato fora lo inquisitor(e) (et) cetera). 8 Et standono in questo, a ddi 21 de octobr(e) 1510, de lunedì, in di de s(anc)ta Ursullina, no(n) potendose far(e) la union(e) tra li baruni [et] ge(n)tilo(min)i co(n) lo populo p(er) c(aus)a che lo co(n)t(e) de Mathera, Luca Russo (et) alt(r)i citadini voleva(n)o p(ri)ma che dicti ge(n)tilomini (et) baruni [c. 173r] se soctoscrivess(er)o de loro mano no(n) voler(e)no la Inquisicion(e), ch(e) de po' q(ue)llo medesimo haverria facto el populo — (et) dicevase pup(li)ce che q(ui)sti era(n)o q(ui)lli che era(n)o alla affection(e) del re (et) ch(e) se fosse facta dicta Inquisicion(e) — dicto di p(er) li citadini foro ordinat(i) li infr(ascript)i dece, cioè Fran(cis)co Surre(n)ti(n)o, Berardino de Carnago, Marcho Saxo, not(ari)o Anibale Famacio, not(ari)o Roberto de Melfia, Vi(n)ciguerra de Mercuglia(n)o, Gul(ie)lmo Bra(n)chaleon(e), not(ar)io Hier[o]ni(m)o Ingrignecta, Diophebo Quarraci(n)o (et) mast(r)o Ant(on)io mercata(n)t(e), ad (con)-

cluder(e) la union(e) co(n) li s(igno)ri (et) ge(n)tilomini. **9** Dove dicto di fo facta la union(e) in lo cap(ito)lo de S(anc)to Laure(n)zo tra li s(igno)ri baruni, ge(n)tilomini (et) populo, (et) in signo de dicta union(e) se abrazaro (et) basaro tuct(i): **10** (et) sì nc(e) fo tale pia(n)to tra li predict(i) ch(e) appena posseva(n)o parllar(e), con dir(e)no ess(er)no stat(i) (et) p(er) lo advenir(e) ess(er)no boni figlioli, p(at)re, f(rat)ri (et) una cosa; **11** (et) chi volesse tocchar(e) lo minimo havess(e) ogniuno da co(m)parer(e) (et) ponere(n)ce la vita, la robba (et) ciò che havea(n)o l'uno p(er) l'alt(r)o (et) l'alt(r)o p(er) l'uno, max(im)e che semp(r)e dicta cità se havea factu honor(e) (et) ch(e) era una delle citat(e) del mu(n)do (et) cetera). (§ 615, cc. 172r-173r; si segnala la correzione a **9**: de dicta unione] *ms.* de de dicta unione)

Anche la costellazione di immagini che ricorre nel § 619 permette di riconoscere la valenza politica non solo delle parole ma anche dei gesti: siamo dinanzi a una fraseologia che restituisce la dimensione spaziale e fisica delle relazioni di potere. Il viceré abbandona il luogo della discussione, “voltando le spalle” alla deputazione cittadina che gli chiede conto del suo operato (cfr. § 619.9-10: «Lo q(u)ale viceré dixé ch(e) era(n)o p(re)se(n)tusi, voltandose ad m(essere) Barth(olome)o Marzato, q(u)ale parllava sop(ra) de ciò; al q(u)ale p(er) dicto vice[ré] li fo decto che ià era signalato (et), intrandose dicto viceré a la camera, li voltò le spalle»); per contro, al parlare «in particular(e)» del viceré, «electi», «docturi, ge(n)tilomini (et) popula(n)» oppongono la necessità di un parlare «in general(e)». Emerge, anche in questo paragrafo, il valore politico di una contrattazione che viene fatta «p(er) lo b(e)n(e) universale» da un gruppo che si percepisce “unito” (cfr. § 619.11: «Lo q(u)ale m(essere) Barth(olome)o resposse co(n) li alt(r)i che sua s(igno)ria parllasse in general(e) (et) no(n) in particular(e) p(er)ché una volta era(n)o uniti»):

(6)

1 A dì 22 d(e) nove(m)bro 1510, de vernerdi, ad hor(e) 19, fo emisso banno real(e) ava(n)t(e) la Dohana Mayor(e) (et) appresso lo segio de Porto. **2** Co(n) li quali t(r)ombect(e) nc(e) andava(n)o uno no(m)in(e) im Plaza, alguzino de la Vic(ari)a (et) uno alt(r)o alguzi(n)o reale (et) da octo ronchoneri de la guardia. **3** Q(u)ale banno se legeva p(er) uno no(m)i(n)e Michele ***, venditor(e) de pa(n)ni. **4** (Et), essendono al segio de Portanova, li fo dicto ch(e) passass(er)no avante. **5** (Et), andandono in la piazza della Sellaria, loro fo dicto che no(n) lo p(er)mectaria(n)o, ex(cep)to con ordene de li s(igno)ri electi de la cità, gridandono «Viva el re!». **6** Q(u)ali alguzini andaro dal viceré la sera (et) sì lo informaro che era(n)o stati cazziati co(n) le arme in mano, expone(n)dono la buscia. **7** Dove, ad tardo, andaro dal p(redic)to viceré li electi (et) sì stectero ad rasionar(e) fino alle cinco

hor(e) de noct(e) sop(ra) el dicto negocio, co(n) dir(e)no ch(e) cossi alla improvista sua s(ignoria) voleva far(e) p(re)conizar(e) banno (et) de po' leger(e) le p(ra)gmatiche senza ch(e) loro no(n) le habia(n)o vist(e). [c. 175r] **8** La matina seque(n)t(e) el sabato andaro li p(edic)ti electi, più docturi, ge(n)tilomini (et) popula(n)i et [q]lt(r)i dal p(edic)to viceré ad dir(e)li ch(e) li facess(e) loro intender(e) le p(ra)gmatiche ordinat(e) p(er) lo s(ignore) re. **9** Lo q(u)ale viceré dix(e) ch(e) era(n)o p(re)se(n)tusi, voltandose ad m(essere) Barth(olome)o Marzato, q(u)ale parllava sop(ra) de ciò; **10** al q(u)ale p(er) dicto vice[ré] li fo decto che ià era signalato (et), intrandose dicto viceré a la camera, li voltò le spalle. **11** Lo q(u)ale m(essere) Barth(olome)o resposse co(n) li alt(r)i che sua s(igno)ria parllasse in general(e) (et) no(n) in particular(e) p(er)ché una volta era(n)o uniti. **12** Dove, uscendo, lo s(ignore) Villamari dix(e) alli p(re)dict(i) elect(i), ge(n)tilomini (et) docturi ch(e) no(n) pigliass(er)o admiracio(n)e delle parol(e) dicte p(er) lo s(ignore) viceré p(er)ché havea havuto l(ecte)re dal re de a(m)moverello da dicto officio, co(n) dir(e) che dicto viceré se lla i(n)tendeva co(n) loro. **13** (Et) q(ui)lli no(n) disistendono de dir(e)no la intencion(e) loro (et) parllar(e)no animosam(en)te p(er) lo b(e)n(e) universale, se nne vennero dict(i) elect(i). **14** (Et) fo rasonato tra loro ch(e), se lo p(edic)to viceré li ma(n)dava ad chiamar(e), li havess(er)o facto intender(e) ch(e) no(n) nc(e) voleva(n)o andar(e) p(er) q(ue)llo ch(e) a loro havea dicto (et) usato, ma ch(e) fosse venuto in Sa(n)cta Clara (et) llà havarria(n)o co(m)parsi. (§ 619, c. 174v-175r)

A conferma del rilievo dato al tentativo d'introdurre l'Inquisizione spagnola va richiamato il fatto che, nella parte finale del § 619, alle cc. 175v e 176r, Iacobo riporta notizia del «banno (et) coman(damen)to» con cui si ordinava di «devarese la Inquisicion(e) da dicta città (et) de tucto el Reg(n)o p(re)dicto»:

(7)

Banno (et) coman(damen)to da p(ar)t(e) de lo ill(ustrissi)mo s(ignore) viceré (et) locum(enen)te g(e)n(er)ale: havendo el re n(ost)ro s(ignore) cognosciuto la antiq(ua) obs(er)va(n)cia (et) religion(e) della fidelissima città de Nap(o)li (et) de tucto q(ue)sto Reg(n)o verso la S(anc)ta Fe(de) Catholica, Sua Al(teza) ha ma(n)dato (et) ordinato levarese la Inquisicion(e) da dicta città (et) de tucto el Reg(n)o p(re)dicto p(er) lo b(e)n(e) viver(e) universal(ite)r de tucti. (§ 619, c. 175v, rr. 2-7)

Inoltre, nello stesso paragrafo, l'attenzione per i risultati della contrattazione politica e l'interesse per le scelte della Corona spagnola in materia di politica religiosa portano il cronista a ricopiare nella loro interezza proprio le prammatiche relative all'espulsione degli Ebrei e dei

conversos le cui modalità di diffusione erano state all'origine del contrasto col viceré¹⁸.

A questo punto, vorrei attirare l'attenzione su un ultimo luogo della cronaca, ovvero il paragrafo “mancante” di c. 147r, poiché si tratta di una situazione testuale nella quale agisce una strategia opposta a quella che conferisce rilievo ad un tema attraverso l'inserimento integrale di un testo di natura documentaria. A c. 147r, infatti, vi è uno spazio bianco nel quale il cronista non copiò un paragrafo. A questo spazio bianco corrisponde, però, sul margine sinistro della carta, una rubrica che svela quale avrebbe dovuto essere il contenuto mancante: «Lo male portam(en)to facto p(er) li Spag(n)oli in le terr(e) del Reg(n)o». Questo esempio mostra che, se le si cerca, possono essere individuate tracce della postura ideologica che fa da sfondo all'organizzazione narrativa e alla selezione tematica della cronaca. Se non si tratta di un'involontaria perdita del materiale originario, l'assenza di un paragrafo sulla cattiva condotta degli Spagnoli può essere letta come un caso di auto-censura: una censura, però, solo parziale, dal momento che il non-detto e l'implicito, qui come altrove, giocano un ruolo fondamentale¹⁹. Il bianco della pagina e il silenzio del testo attirano la nostra attenzione poiché l'apparente “errore” nell'attività di copia può rivelare qualcosa: nascosto al di sotto di un ordinamento cronologico e di uno stile referenziale, vi è un discorso che tocca i nodi politici che avevano rilievo per il ceto cittadino della Capitale.

Se questa interpretazione è plausibile, possono essere letti in questa prospettiva anche i passi in cui il *focus* narrativo si concentra su dettagli apparentemente marginali: è questo il caso, già citato, del silenzio del Cattolico dinanzi alla richiesta del palio. A questo riguardo, vale la pena osservare che il risalto dato a questo dettaglio potrebbe apparire come frutto di un'incongrua attenzione per elementi insignificanti o, ancora, come la conseguenza del tipico stile “realistico” delle cronache; esso, però, può anche essere letto come l'effetto, in superficie, di un *surplus* di significazione che resta affidato al non-detto e all'implicito: se questo

¹⁸ Sull'espulsione degli Ebrei dal Regno cfr. da ultimo *1510/1520. Cinquecentenario dell'espulsione degli Ebrei dall'Italia meridionale*, Atti del Convegno internazionale (Napoli, Università “L'Orientale”, 22-23 novembre 2010), cur. G. Lacerenza, Napoli 2013.

¹⁹ Su questo aspetto richiamo le riflessioni di A. Vârvaro, *La tragédie de l'Histoire. La dernière œuvre de Jean Froissart*, Paris 2011, pp. 79-80; in particolare, a p. 80, si legge: «Le non-dit, ou – si l'on préfère – le sous-entendu, l'implicite, assume sans aucun doute une signification sur le plan historiographique, car il laisse apparemment ouverts les problèmes idéologiques majeurs de cette époque».

accade, è perché il testo è attraversato, in modo sotteraneo, da una dimensione problematica e ideologicamente orientata verso il dissenso²⁰.

4. *Dimensione temporale, architettura spaziale e postura ideologica: qualche conclusione*

Una volta analizzata la selezione testuale proposta, è possibile illuminare con un'ipotesi interpretativa il nodo che, nella cronaca di Iacobo, tiene insieme struttura, scelte tematiche e orizzonte ideologico. Prima dell'analisi, però, è utile una premessa metodologica: l'architettura spaziale e la dimensione temporale di un testo storico non sono mai neutre e non riproducono mai il fluire lineare degli eventi e la geografia reale dei luoghi; piuttosto, tempo e spazio sono entrambi dilatati o compressi, e, più in generale, variamente deformati, in ragione della postura narrativa e del filtro ideologico del narratore²¹. Se è questa l'indicazione di metodo da tener presente per poter comprendere a quali temi un cronista dia rilievo, diventano significativi alcuni dati emersi dall'analisi del testo di Iacobo.

Come si è mostrato, le prime due sezioni della cronaca comprimono il tempo, mentre nella terza sezione la narrazione rallenta, dando conto di una scansione persino giornaliera degli eventi: l'attenzione riservata alle guerre tra Francesi e Spagnoli o il rilievo quantitativo dato alle contese tra nobili e popolani (soprattutto in occasione del tentativo degli Spagnoli d'introdurre l'Inquisizione) rivelano quale sia il centro d'interesse del cronista. Egualmente significativa è la dimensione geografica della cronaca: in essa, infatti, alcuni luoghi assumono contorni sbiaditi e sono oggetto di osservazioni superficiali; di altri, invece, è ben definita la funzione sociale e politica.

Più nel dettaglio, si può notare che, nell'architettura spaziale della cronaca, l'area centrale è Napoli; nel testo, cioè, trovano posto i nomi delle strade, i luoghi delle feste, i tragitti compiuti dai cortei, le sedi delle riunioni cittadine, ma anche i percorsi di circolazione delle notizie e i

²⁰ Riprendo Vàrvaro, *La tragédie* cit., p. 79 che, per Froissart, mette in luce la presenza, al di sotto della «plénitude du récit», di una «problématisation idéologique qui le traverse discrètement, par le biais du non-dit».

²¹ Si veda l'analisi che Vàrvaro dedica a Froissart, dotata di un potere interpretativo più ampio: «La dimension spatio-temporelle de l'univers historiographique de Jean Froissart n'est pas vraiment transposable, ni sur une carte géographique moderne, ni même sur un axe chronologique univoque. [...] La conception de la géographie de Froissart [...] ne peut pas être simplement transposée sur le plan objectif de nos méridiens et parallèles. [...] Sa réalité est totalement différente» (Vàrvaro, *La tragédie* cit., p. 57).

modi in cui i conflitti e le negoziazioni si riflettono sugli spazi urbani: in una parola, i luoghi reali sono descritti e percepiti nella loro funzione comunicativa e politica. Solo a partire da questo baricentro narrativo si spiega la presenza di altre dimensioni spaziali, come il Regno, l'Italia e l'Europa. Prova ne è che, nella terza sezione, nel raccontare gli eventi coevi al cronista, viene spesso utilizzata una soluzione formale, tipica dei verbali cittadini, nella quale l'evento è narrato a partire dalla data di ricezione della notizia a Napoli: dunque, non "A di... + indicazione geografica + evento...", quanto piuttosto "A di... a Napoli venne nova che + indicazione geografica + evento...". Parafrasando le parole che Alberto Vârvaro dedica a Froissart, potremmo dire che in questa "area centrale", il cronista è «a suo agio» perché ne percorre gli spazi e ne legge le dinamiche politiche: «questo è il suo mondo»²².

A partire da questo mondo, nella cronaca sono presenti diverse altre zone d'interesse, intermedie o più periferiche, la cui conoscenza e il cui peso nella narrazione non sono identici. La prima di esse è costituita dalle province del Regno e dall'area italiana: infatti, negli equilibri narrativi del testo, gli stati italiani hanno un peso almeno uguale, se non maggiore, a quello delle province. Una seconda zona, più periferica, è composta da Francia e Spagna, cioè da quelle entità politiche con cui il Regno ha più stretti rapporti: di esse il cronista riesce a fornire una minima articolazione geografica interna, come rivela la menzione di più di una città. Infine, nella cronaca si riconosce un'ulteriore zona: una vasta area, più sfocata, che include il Portogallo, l'Inghilterra, l'Impero, l'Ungheria e, occasionalmente, la Turchia e le coste settentrionali dell'Africa; si tratta, nell'architettura del testo, di una periferia "discontinua", formata dall'insieme degli spazi (tra loro separati) di cui parlano le antiche cronache o di cui giunge notizia a Napoli.

Se questi sono i dati, le prime due sezioni della cronaca possono essere considerate come un ampio *excursus*, geografico e diacronico, inserito per tessere in un'unica trama la storia di Napoli e per stringere in un vincolo unitario le vicende dei singoli stati coinvolti nella fine della Napoli aragonese. L'attività di montaggio di materiali eterogenei relativi tanto alla più remota storia della Capitale quanto all'attualità trova la sua motivazione complessiva nel bisogno di celebrare l'identità della Capitale e il protagonismo politico del suo ceto cittadino. Il risalto dato alle esperienze di partecipazione popolare al governo della città assume,

²² Vârvaro, *La tragédie* cit., p. 58: «Dans ce milieu [cioè, l'area centrale nella geografia della cronaca, *nda*], en tout cas, le chroniqueur est complètement à son aise; il a parcouru les routes qui traversent ces terres et en connaît les seigneurs: c'est son monde».

infatti, un preciso significato politico nel primo ventennio del periodo spagnolo, prima, cioè, che si modificchino quei processi di dinamismo sociale e di maggiore “agibilità” politica della parte popolare caratteristici degli anni successivi all’invasione di Carlo VIII.

Mi pare utile richiamare il fatto che la narrazione degli anni di passaggio tra regno aragonese ed età spagnola venga costruita dal cronista riutilizzando testi amministrativi e adottando le soluzioni formali che in questi testi si rinvenivano. Senza dubbio ciò si deve al profilo professionale del cronista-notaio, culturalmente contiguo agli ambienti cittadini in cui si producevano e conservavano i testi cui era affidata la “memoria urbana”. Al contempo, però, va tenuto in giusta considerazione il fatto che Iacobo prediliga una certa tipologia di notizie e adotti peculiari soluzioni narrative, entrambe tipiche dei testi amministrativi. Questo dato, infatti, non va letto solo come la conseguenza di una meccanica adesione a quella tipologia di scrittura storica, cittadina e *ad annum*, che un notaio-cronista di fine Quattrocento poteva adottare con più facilità; piuttosto, si può attribuire a questa scelta un carattere, per così dire, consapevole e ideologicamente non neutro: assumendo il documento cittadino sia come fonte sia come modello di scrittura, Notar Iacobo implicitamente rivelava la sua volontà di “monumentalizzare” le fonti documentarie di cui si serviva.

Infatti, se è vero che, al pari di altre cronache cittadine, ad una prima lettura, il testo di Iacobo sembrerebbe essere poco più che un resoconto condotto secondo un mero ordinamento cronologico, è però anche vero che questo resoconto è costruito secondo le griglie concettuali dei verbali cittadini e delle *litterae clausae* che la cancelleria regia faceva circolare. Proprio l’adozione dei contenuti e della “forma” delle notizie rinvenibili nei documenti cittadini può essere letta anche in chiave ideologico-politica: appropriandosi di materiali diversi, desunti tanto da più antiche cronache quanto da testi amministrativi a lui contemporanei, Notar Iacobo li riorganizzò secondo una prospettiva che mirava a difendere l’identità civica della Capitale e a esaltarne il protagonismo politico; era una postura la sua, ad un tempo narrativa e ideologica, che contribuiva al rafforzamento del “mito aragonese” e alla costruzione dell’immagine di Napoli come città che «semp(τ) e [...] se havea facto honor(e)» (§ 615.11).